

Religiosi e religiose nella prima guerra mondiale

In missione su più fronti

di GIANCARLO ROCCA

Nei decenni precedenti la prima guerra mondiale la posizione dei religiosi e delle religiose era difficile in diverse nazioni europee. In Italia si era avuta, nel 1866, la soppressione generale di tutti gli istituti religiosi, estesa poi a Roma nel 1873, con la confisca di numerose case, biblioteche e opere d'arte. In Germania il *Kulturkampf* aveva costretto all'esilio molti religiosi e religiose dopo il 1870, ed essi erano emigrati numerosi anche negli Stati Uniti. Lo stesso era avvenuto in Francia dopo le leggi eversive del 1901, e molti religiosi e religiose francesi avevano trovato rifugio anche in Italia. In pratica, religiosi e religiose figuravano come un corpo estraneo all'interno dello Stato.

Un addolcimento di queste misure oppressive si era avuto grazie all'importanza che le colonie allora rivestivano nella struttura degli Stati o degli imperi, i quali volevano che nelle loro colonie il servizio religioso venisse svolto, per quanto possibile, dal clero nazionale. E ciò era avvenuto per la Germania per le sue colonie in Africa, e per la Francia, intenzionata a confermare e a estendere la sua influenza anche in territori che non erano propriamente colonie francesi. Per l'Italia il caso forse più evidente si ebbe nel 1893-1894 allorché Francesco Crispi si chiese alla Santa Sede, ottenendone il consenso, che nella colonia italiana dell'Eritrea il personale religioso francese venisse sostituito da Cappuccini italiani e dalle Figlie di Sant'Anna, italiane.

La partecipazione di religiosi e religiose alla prima guerra mondiale in molte nazioni portò a un ulteriore mutamento della situazione, in particolare in Italia, Francia e Germania.

Per l'Italia conosciamo il numero dei religiosi che hanno partecipato alla guerra, 9.370, grazie a un'inchiesta avviata nel settembre del 1917 dalla Congregazione concistoriale, la

quale aveva inviato una circolare a tutti gli Ordinari d'Italia, ai superiori generali di istituti religiosi maschili e anche alle religiose. Come data per l'invio delle risposte era stato fissato il 15 settembre per le religiose e il 30 settembre 1917 per i religiosi, ma il prolungarsi della guerra fece sì che si procrastinasse. Il termine ultimo con l'eventuale aggiornamento dei dati venne stabilito dalla Congregazione concistoriale nel gennaio 1920, dopo di che si sarebbe proceduto alla stampa del volume, come di fatto avvenne. Quando però si giunse alla pubblicazione, il materiale raccolto riguardante le religiose non venne pubblicato, e non se ne conosce ancora il motivo.

Dall'inchiesta della Congregazione concistoriale, però, si apprende che gli istituti religiosi avevano avviato molte opere per superare le difficoltà provocate dalla guerra. Due di esse meritano di essere ricordate. La prima riguarda le oltre 400 case religiose concesse in vario uso all'esercito come ospedali, convalescenziari, orfanotrofi e così via. E la seconda riguarda la fondazione - avviata da don Giovanni Minozzi, fondatore della Famiglia dei Discepoli - delle Case del soldato. Ben viste dai comandi militari, che vedevano in esse un ottimo strumento di assistenza ai soldati, le Case del soldato aperte dagli istituti religiosi furono numerosissime (i salesiani ne ebbero almeno tredici), e si sa che il censimento della Congregazione concistoriale, che ne aveva enumerato solo una cinquantina, era al riguardo largamente incompleto.

Per le religiose italiane, come si è detto, mancano statistiche generali, ma si sa che le Ancelle della Carità di Brescia, le Sorelle della Misericordia di Verona, le Maestre di Santa Dorotea Figlie dei Sacri Cuori di Vicenza, le Suore di Maria Bambina di Milano, le Figlie di Sant'Anna di Piacenza, le Suore della Carità della Thouret inviarono moltissime religiose negli ospedali militari, negli ospedali da campo, negli ospedali di riserva, sui treni-ospedale, e molte volte trasformarono le loro case in

ospedale, prendendosi cura anche dei numerosissimi orfani di guerra.

Anche per la Germania si conosce il numero dei religiosi che hanno partecipato alla guerra, oltre ottomila circa i tre quarti del totale. Alcuni istituti religiosi avevano al fronte oltre duecento membri. E dati precisi si hanno anche per tutte le religiose in Germania, che furono oltre undicimila.

Per la Francia, che dopo la guerra aveva curato la pubblicazione di alcuni volumi sulla partecipazione di religiosi e religiose alla guerra, le informazioni sono abbondanti: i mobilitati furono quasi novemila, tra i quali alla fine delle ostilità si contarono 1.464 morti.

Queste migliaia di religiosi al fronte costituivano delle preoccupazioni per i loro superiori generali. Essi si premurarono di seguirli o con lettere circolari inviati a tutti i soldati, come fecero ad esempio i salesiani, o stampando un apposito bollettino per loro, come fece il Pontificio istituto missioni estero, che diede vita al bollettino *Pro aris et focis* per i suoi soldati. La preoccupazione dei superiori generali era, evidentemente, di cercare di conservare in loro uno spirito religioso. Nei loro scritti - e anche nei testi dei superiori francesi e tedeschi - in primo piano è la patria.

Il fatto che al fronte gli oltre quattrocento gesuiti italiani potessero trovarsi a combattere contro gli oltre novecento gesuiti tedeschi - e ciò avveniva per tanti altri religiosi che potevano trovarsi a combattere contro i confratelli su fronti avversi - non inficiava il sentimento patrio, forse anche nel timore della censura, che avrebbe certamente bloccato sentimenti del genere. Del resto, si possono leggere ancora oggi i due articoli pubblicati da «La Civiltà Cattolica» nel 1916 in favore delle religiose in guerra, con diverse righe cancellate dalla censura.

Se si considera che il numero dei religiosi che hanno partecipato alla guerra in Italia si aggirava attorno 60-70 per cento di tutti religiosi italiani, che in Germa-

nia la percentuale era ancora più alta e che in Francia molti religiosi che si trovavano in esilio in forza delle leggi eversive francesi del 1901 erano rientrati in patria per combattere, si può comprendere come essi non potessero più essere considerati

come corpi estranei allo Stato.

Il servizio reso alla patria ha portato a una rinazionalizzazione degli istituti religiosi che, in Italia, troverà la sua riappacificazione giuridica nel Concordato del 1929.



Benedetto XV l'imparziale

«Abbiamo sicura coscienza di non volere altro che la verità». È questo il criterio – sottolineato nella prefazione del gesuita Giuseppe Quirico – che ispira il volume *Il Vaticano e la guerra*, del 1921, ora pubblicato in ristampa anastatica (Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2014, pagine 536, euro 26). Il libro propone contributi storici di Quirico, compilati con il prezioso sussidio degli archivi della Segreteria di Stato. In particolare illustra, con dovizia di particolari, le iniziative diplomatiche intraprese, in una temperie storica così complessa, da Benedetto XV. Al riguardo Quirico pone l'accento sul fatto che durante il conflitto mondiale il Papa «non si schierò per l'una o l'altra parte dei belligeranti», ma si elevò al di sopra di tutti, seguendo con «cuore commosso» l'avvicinarsi della lotta «tra quelli che pure erano i suoi figli». E Quirico evidenzia che Benedetto XV fu imparziale: non di un'imparzialità «fredda, impassibile e oziosa», ma di un'imparzialità «operante». L'azione del Pontefice, infatti, fu caratterizzata da sollecitudini quotidiane, che lo portarono a intervenire fra i combattenti per lenire piaghe, attenuare ambascie, temperare dolori, per affrettare la fine del «cruento duello» e, quindi, disporre i belligeranti a una pace cristiana. Nel presentare al lettore un resoconto «rigorosamente oggettivo» di avvenimenti tanto drammatici, sulla base di documenti autentici, il libro dunque – come scrive Quirico nella prefazione – si traduce anche in un'«apologia» di chi sedette sulla cattedra di Pietro elevando la fiaccola della verità e della pace in mezzo ai bagliori dell'odio e del sangue.

*Gli Stati e gli imperi
volevano che nelle colonie
il servizio religioso
fosse svolto dal clero nazionale*

*Numerosissime congregazioni femminili
inviarono le suore
negli ospedali militari e da campo
E spesso trasformarono direttamente
le loro case in ospedali*

La Chiesa in trincea

Allo scoppio della prima guerra mondiale, la Chiesa era già in guerra, da decenni. Lo era, a suo modo, con la modernità. Una lotta contro diversi avversari: protestantesimo, liberalismo, socialismo, massoneria. Basti pensare all'enciclica *Mirari vos* (1832) di Gregorio XVI in cui si accusava la modernità di aver fatto della Chiesa il suo nemico. E quando in Europa, nel 1914, cominciarono a risuonare le armi, la Chiesa «entrò di nuovo in guerra», a più livelli, dal campo diplomatico a quello di battaglia. È questo variegato scenario che mira a raffigurare il libro *La Chiesa in trincea* di Bruno Bignami (Roma, Salerno Editrice, 2014, pagine 142, euro 12). Il sottotitolo, *I preti nella Grande guerra*, è altrettanto significativo. Non a caso uno degli interrogativi di fondo dell'opera si riferisce a che cosa potrà succedere se i sacerdoti, che hanno ricevuto una formazione antimodernista, finiscono in trincea al fianco dei coetanei in armi. Il libro sottolinea che la crisi dei preti reduci ha colpito centinaia di ecclesiastici, molti dei quali abbandonarono il seminario o il sacerdozio, testimoniando le trasformazioni operate dalla guerra sul modo di essere prete e sulla relazione con il mondo. Si scopre così che nell'«inutile strage» si è «consumato il divorzio» tra la Chiesa e la guerra e sono «celebrate le nozze» della Chiesa con il mondo, nel senso evangelico di luogo non da condannare ma da amare.

